

io

donna

LE INTERVISTE

BARBARA POLLASTRINI

DI MARIA TERESA MELI

RITANNA ARMENI

DONNE E PARTITI

ULTIMA CHIAMATA

LELLA COSTA

LE MIE AMLETICHE

CERTEZZE

POLEMICHE

TROPPE BAMBINE

CON I TACCHI A SPILLO

ESCLUSIVO

ANDREJ LONGO

RACCONTA NAPOLI

SOLO PER NOI

**GWYNETH
PALTROW**

La mia nuova
vita da fumetto
(dopo tre anni
di pappe e
pannolini)

MODA

**speciale
prêt-à-porter**

PRIMAVERA-ESTATE





NAPOLI D'AUTORE

Un camion attraversa la campagna in piena notte.
Due macchine minacciose lo seguono. Comincia
così una storia dolente, che parla d'immondizia e
speranze perdute. *Senza chiedermi più niente*
è un racconto scritto solo per *Io donna* da
Andrej Longo, fresco vincitore del premio Bagutta

di Andrej Longo foto Enrico Genovesi

ESCLUSIVO





quando il lavoro era poco, mi mettevo pure a fare i traslochi per arrotondare. Mia moglie, invece, andava a fare le pulizie a scuola quando usciva una sostituzione. Aspettava che le davano il posto fisso, così, co' due stipendi, era più facile. Intanto, però, i prezzi delle case salivano, i soldi restavano sempre quelli e il posto

“Per cena ce la fai a tornare?” ha chiesto dentro al cellulare.

“Non lo so che ora faccio” ho detto.

“Ti ho fatto le polpette con il sugo” ha detto lei.

“E lasciamelo dentro al tegame” ho risposto.

Lei non attaccava. Ho capito che stava preoccupata.

a mia moglie non arrivava. Volevamo aprire il mutuo, sistemarci un poco e poi avere il figlio, magari due. A un certo punto il figlio l'abbiamo fatto lo stesso, perché gli anni passavano e non potevamo aspettare all'infinito. I primi tempi ch'è nato il bambino stava bene, pieno di energia. Facevo dei progetti, studiavo certi finanziamenti per mettermi in proprio. E pure mia moglie, sembrava convinta che le cose prima o poi giravano

come si deve. Un po' alla volta, però, si capiva che non cambiava niente. Che la casa meglio non ce la potevamo mai permettere e dovevamo restare a vivere là. Questo fatto mia moglie l'ha accettato abbastanza tranquilla, forse perché il suo carattere è quello e si accontenta, e poi con la madre che abitava a due passi pure era una comodità. Io ho provato a rassegnarmi appresso a lei. Però a vivere senza un progetto, senza uno scopo preciso, senza una speranza, si vede che non sono capace. La notte ho cominciato a dormire male. Mi svegliavo una continuazione. Facevo dei sogni strani. Mi capitava che mi mancava l'aria di notte o che il cuore batteva più veloce. Siccome a starmene a letto non ci resistevo, mi alzavo e mi mettevo a guardare l'autostrada da dietro i vetri. Le luci arancioni dei lampioni. Le macchine che correvano. Guardavo da dietro i vetri e pensavo che dovevo fare qualcosa. Che dovevo dare una mossa alla mia vita, ma non sapevo come. Mia moglie non si accorgeva di niente. La notte stava stanca per il bambino che doveva accudire, per le

Dentro alla notte che se n'è caduta all'improvviso. Dentro al buio di questa strada che sale in mezzo al niente. Sale. Una curva appresso all'

l'altra. Un pensiero dietro a un altro. E questo tetto di stelle che pare pittato tanto è perfetto. Mentre la madonna di plastica appesa allo specchietto dondola avanti e indietro. In silenzio. Con il velo sopra ai capelli e lo sguardo basso come se tiene paura di guardare. E il camion che sale lento in mezzo alla montagna. Per questa salita che sembra non finisce mai.

Alle dieci mi ha chiamato Teresa. “Per cena ce la fai a tornare?” ha chiesto dentro al cellulare.

“Non lo so che ora faccio” ho detto. “Ti ho fatto le polpette con il sugo” ha detto lei.

“E lasciamelo dentro al tegame” ho risposto.

Lei non attaccava. Ho capito che stava preoccupata.

“Ciruzzo sta dormendo?” ho chiesto. “Mò se n'è andato a letto” ha risposto.

“E vattene a dormire pure tu Terè” ho detto.

“Va bene” ha fatto lei.

Ma tanto lo so che rimane sveglia ad aspettare. Rimane seduta dietro alla finestra aspettando di vedere che torno a casa. Io ce lo dico sempre:

“Terè, tu non mi devi aspettare in piedi, devi dormire”.

“Io mi so' svegliata mò mò” dice lei.

La capisco, non dico che no. Però lo stesso mi dispiace che passa le notti così.

Getto un occhio nello specchietto retrovisore e vedo i fari della macchina che mi seguono. Sono almeno due ore che mi stanno appresso. Cento metri dietro, senza che si avvicinano o si allontanano. Rallento e quelli rallentano. Quando la strada si fa dritta e ci do dentro, quelli stanno sempre là. Basta che non ci stanno problemi, penso. Che tutto fila liscio. Mannaggia al momento che ho accettato, mannaggia.

Sì, è vero, una volta non mi sarebbe venuto neanche in mente di farlo, pure se stavamo a vivere dentro a trenta metri quadri in affitto, in questo palazzone mezzo scassato, a due passi dall'autostrada. Una volta ero allegro, sempre pronto a fare le battute, oppure le imitazioni di quelli che fanno i professori in televisione. Una volta pensavo che le cose sarebbero cambiate, e che anche la nostra era una sistemazione momentanea, che a un certo punto ci trasferivamo in una casa come si deve, in una zona più tranquilla. Mettevo quel tanto a mese da parte aspettando di aprirmi il mutuo. Non è che guadagnavo chi sa quanto a portare le arance e i pomodori con i camion, però erano soldi puliti, e qualche volta,

supplenze che si andava a fare a destra e a sinistra, per la madre che si è operata e non guariva. Io una mano ce la davo, però la notte dormivo sempre meno. Da fuori ero sempre allegro a fare le battute e l'imitazione di quelli della televisione, ma dentro era come se non funzionava più qualcosa. Mi sentivo come una nave mezza scassata che cammina senza sapere bene dove andare, seguendo la corrente. Però lo stesso non mi sarebbe venuto in mente di farlo.

La strada sale ancora. Gli occhi pesano una tonnellata e pagherei non so quanto per farmi una bella dormita come si deve. Dentro al cassetto mi hanno lasciato certe pillole per restare sveglio, ma non le voglio prendere, perché una volta le ho prese e per una settimana ho avuto problemi. Mi venivano le palpitazioni, sentivo le voci che mi chiamavano e in fronte sembrava che ci stava ficcato un chiodo a pressione. Perciò le pillole non le prendo né ora né mai. Mi bevo un poco di caffè dal termos. Ormai si è fatto freddo ma è meglio che niente. Mi accendo una sigaretta. Sono quasi le due, non credo manca molto. La strada che mi hanno detto di fare non è quella delle altre volte. Pare che c'è stata una soffiata e stanno facendo dei controlli, perciò hanno cambiato percorso. Da questa parte è più lungo, però non ci stanno rischi. A parte le curve. Il problema non è ora in salita

che vai piano, il problema è dopo, in discesa. Là ti devi stare attento, non puoi sbagliare. Perché i fusti stanno legati, è vero, ma se non guidi morbido, se per esempio prendi una buca o freni troppo forte, allora può capitare che uno dei fusti si stacca. E se un fusto si stacca, se un fusto sbatte da qualche parte e si apre, allora sei fregato.

Ecco, la salita mò è finita. Prima di cominciare la discesa, accosto un momento nella piazzola e scendo per pisciare. Da sopra alla montagna non si vede niente. Solo un mare nero senza neppure una luce. Un lampione. Una casa. Niente. Nero e basta. Però se guardi meglio, se lasci agli occhi il tempo di abituarsi, ecco che vedi, vedi la valle davanti, vedi le cime degli alberi scuri, e pure il tremolio di qualche luce sperduta. E sopra le stelle, che allunghi la mano e pare che le tocchi. Con l'umido della notte che entra dentro alle ossa e ti spugna pure i pensieri. Due o tre viaggi ancora, poi la finisco. Dopo mi compro un camion mio e mi metto in regola. Uno di quelli con la cella frigorifero, costano di più però si lavora meglio. Puoi portare il pesce, o la carne, anche la mozzarella se vuoi. Con un camion tuo è tutta un'altra vita. È stato quando è cominciata quella storia della monnezza che qualcosa dentro alla mia testa si è spezzato. Ci stavano queste montagne di rifiuti in mezzo alla strada,

stavano da tutte le parti, fuori casa, per strada, davanti alla scuola di Ciruzzo. A vederlo neanche sembrava vero, pareva un film del futuro, che era capitata una catastrofe e noi restavamo seppelliti dalla nostra monnezza, restavamo soffocati dalla puzza, dal fumo degli incendi. Però non si trattava di un film del futuro, era una cosa vera, e per strada dovevi camminare con un fazzoletto sulla bocca per non sentirti male, dovevi andare a piedi perché le strade stavano bloccate dai sacchetti di plastica, e per uscire di casa ti dovevi mettere le scarpe con la suola segnata, se no rischiavi che scivolavi e ti rompevi una gamba. E mentre noi stavamo a soffocare, per televisione tutti quei professori a parlare, a spiegare, a dire questo e quello, a fare quell'aria di circostanza come se veramente gli dispiaceva. È stato allora che ho veramente capito che non sarebbe cambiato mai niente, che una casa da cristiani non ce la saremmo mai potuta comprare e che tutta la vita saremmo rimasti in quel palazzone di fronte all'autostrada. E siccome non mi volevo rassegnare, siccome almeno a una speranza non ci volevo rinunciare, con il fatto che so guidare i camion mi sono ficcato dentro a questo imbroglio, che a pensarci mi viene pure da ridere ogni tanto: la monnezza mi aveva tolto la speranza, la monnezza me la ridava.

Mentre sto a pensare a tutto questo il cellulare si mette a suonare. L'ho lasciato sopra al cruscotto. Mi scotoleo e corro a rispondere. Per fare veloce mi bagno pure le mutande.

“Che te si fermato a fa'?” dice la solita voce.

“Mi dovevo svuotare” dico.

“E ti svuotavi dentro al camion” dice la voce.

“E poi mi volevo sgranchire un poco le gambe” dico “sono dieci ore che sto guidando”.

“Ja', muovete, fa 'mpresso” dice la voce. Chiudo la portiera, metto in moto e subito comincia la discesa. Dentro allo specchietto vedo i fari della macchina che mi segue. Mi accendo un'altra sigaretta. Accelero un poco, non troppo, ma a due all'ora non posso continuare. Ad ogni curva sento i fusti che si muovono, sento il peso da dietro che si sposta da una parte all'al-





tra, ma poi dopo, per fortuna, torna normale. Sento la maglia che si azecca addosso per il sudore. La madonna di plastica sbatte a destra e a sinistra come se sta ubriaca. Me l'ha data mia moglie, dice che me la devo portare sempre appresso che mi protegge. Una volta sì, una volta magari ci potevo chiedere di buttare un occhio pure dalla parte mia, ma ora no, ora lo so che questo diritto non lo tengo più. Apro il finestrino e l'aria fresca mi rimette subito a posto. Spengo la sigaretta. Dopo prendo la bottiglia dell'acqua e me ne getto una spruzzata in faccia.

Dietro lampeggiano due o tre volte. Quando lampeggiano significa che debbo andare più veloce, che sto facendo tardi e mi debbo dare una mossa. Faccio un respiro profondo e spingo il piede sopra all'acceleratore. Due o tre viaggi ancora e basta con questa storia, due o tre viaggi ancora e poi venitemi a cercare. Una curva, un'altra, un'altra appresso, con i fusti che ondeggiano, con le mani bagnate di sudore, e finalmente questa discesa della miseria finisce. Ora la strada è dritta e sto più tranquillo. Mi metto pure a canticchiare una canzone. Per un po' non succede niente. Solo il rumore del camion che corre nella notte. Poi all'improvviso da fuori arriva quell'odore. Lo riconosco subito. Vuol dire che ci siamo, che sto per arrivare. Chiudo il finestrino, mi bevo un sorso d'acqua. Lontano vedo le luci. Il buio di colpo svanisce. Nello spiazzo illuminato a giorno dai fari di quattro o cinque macchine,

proprio al centro, ci sta quel buco enorme, quella specie di voragine da dove esce un fumo leggero, una specie di nebbia, come se fosse la porta dell'inferno. Rallento, poi accosto vicino alla voragine e mi fermo. Mi copro la bocca con il fazzoletto, mi faccio il nodo bello stretto dietro alla testa, mi infilo i guanti e scendo. Fuori la puzza prende subito allo stomaco, ma non è come la puzza della monnezza, questo è un odore diverso, che se non l'avete mai sentito non potete capire, perché non è una cosa da esseri umani. Apro il portellone del camion e comincio a scaricare i fusti. Uno alla volta. Con delicatezza. Li porto sul bordo della voragine, là dove il fumo è più denso, dove l'odore non si sopporta, e lo lascio scivolare da dentro.

Il fusto rotola per il terreno e si ferma sul fondo. Poi torno a prenderne un altro, senza fretta, perché basta un movimento, un gesto sbagliato, e il veleno potrebbe fuoriuscire, potrebbe accecarvi in un momento, spellarvi senza fuoco dentro a un niente. È capitato a più di uno. Per questo, mò, tutti gli autisti si rifiutano di scaricare i fusti di persona. Per scaricarli dai camion adesso prendono i ragazzini dalle strade, li pagano due o trecento euro, gli fanno fare una pippata di polvere e li por-

tano qui a fare il lavoro sporco. E quando un fusto si ammacca, o magari si spacca, quelli sono belli e fottuti. Ma pure se va tutto bene, pure se il lavoro fila liscio e non succede niente, a respirare questa roba prima o poi i polmoni si ammaliano, tempo cinque o sei anni le cellule impazziscono e all'ospedale ci finisci uguale.

Porto un altro fusto sul bordo della voragine. Lo lascio scivolare da dentro. Gli occhi mi lacrimano, vorrei grattarli, ma so che a grattarli è peggio, che poi si gonfiano e ci mettono tre o quattro giorni a tornare normali. Mi fermo un momento a riprendere fiato. Una macchina lampeggia. Vogliono che vado più veloce, vogliono andarsene il prima possibile. Lampeggiano, ma tanto a scendere dalle macchine nessuno ci prova, nessuno si azzarda a venire vicino alla voragine. Solo quei ragazzini sono così pazzi da farlo. Io, però, i ragazzini a scar-

ricare i fusti che trasporto non li ho voluti. Quando me l'hanno proposto ho pensato a Ciruzzo, a quando gioca a pallone sotto i piloni dell'autostrada, o a quando lo sveglio la mattina per andare a scuola e lui dice "altri cinque minuti papà, cinque minuti solo". Ci ho pensato e ho detto che non c'era bisogno, che i fusti miei me li scaricavo io. E se mi succede qualcosa chi se ne fotte.

Prendo un altro fusto. Lo porto sul bordo della voragine. Prima di lasciarlo andare vedo l'azzurro del cielo che si va schiarando dalla parte della montagna. A quest'ora Teresa starà dietro alla finestra ad aspettare che torno. Starà pregando che non mi capita niente, che la Madonna mi mette una mano sulla testa e mi protegge. Ma io lo so che la Madonna ha cose più importanti da fare, che ci stanno cose più giuste che deve pensare. E lascio andare il fusto giù per la voragine. Senza chiedermi più niente. ●

"Che te si fermato a fa'?" dice la solita voce.

"Mi dovevo svuotare" dico.

"E ti svuotavi dentro al camion" dice la voce.

"E poi mi volevo sgranchire un poco le gambe" dico "sono dieci ore che sto guidando".

"Ja', muovete, fa' mpresso" dice la voce.